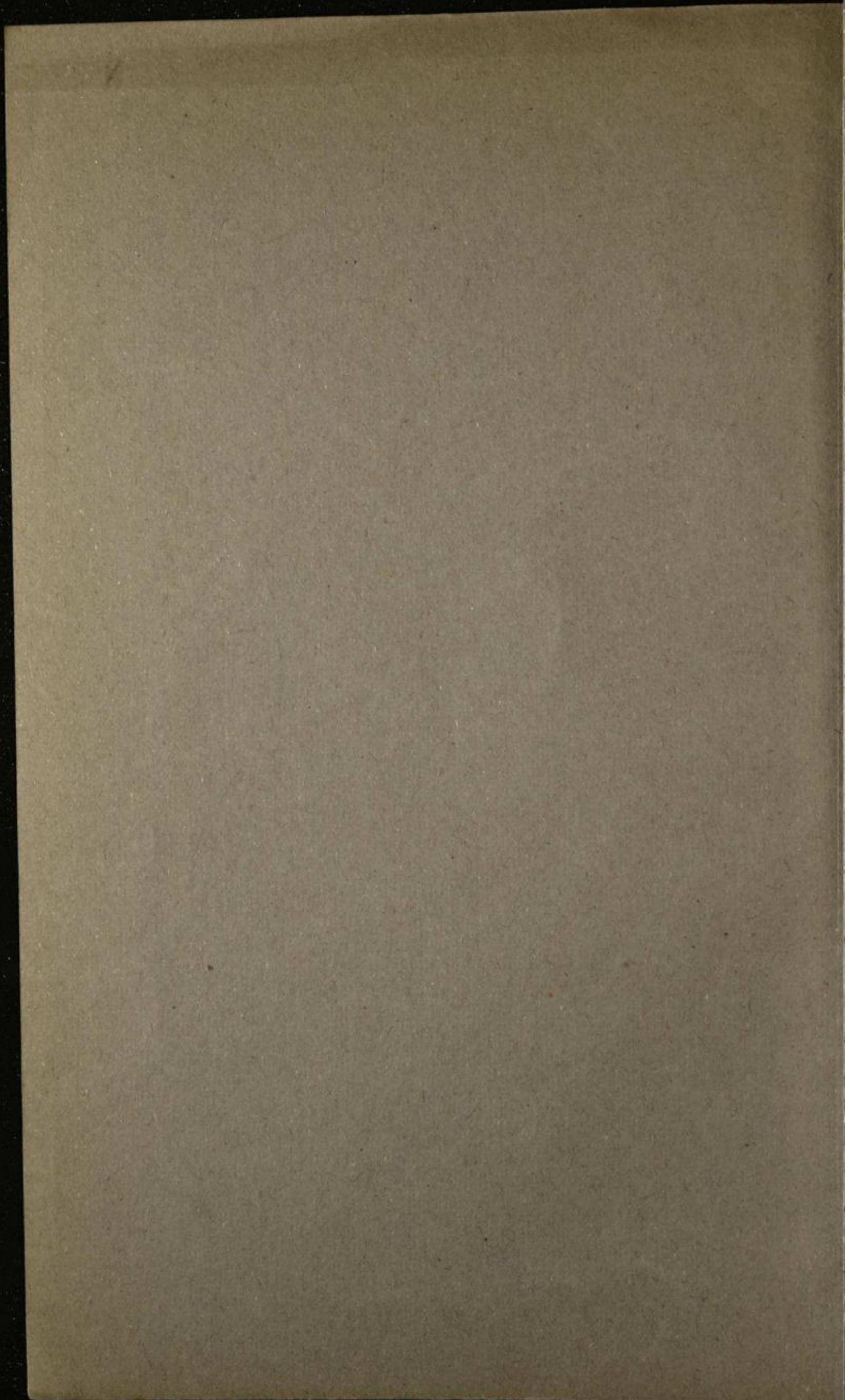


135

B

2

B. EMMERT
1
Emert.
0
5/
IN
5



FA
T
3411

BS/
SEGANTINI
45

K 1679985
0 5595952

p 29

GLI ULTIMI GIORNI DI GIOVANNI SEGANTINI.

A CARLO FORNARA.

Si era messo a piovere senza respiro fin dalla notte. Al diavolo il tempo triste! Meglio venti gradi sotto zero come in inverno.

Sulla vetta della Margna nevicava; sopra le rade case del Maloja venivano giù scrosci e scrosci; il vecchio *chalet* di legno rimbombava come un tamburo e le grondaie traboccanti allargavano chiazze e spruzzi sopra l'acciottolato.

I figlioli, Gottardo, Bianca, Mario, Bertino, strepitavano su e giù per le scale sonore.

Poiché era impossibile uscir di casa a dipingere e ai disegni il pittore lavorava di sera, adesso se ne stava ritto con l'alta fronte poggiata ai vetri lacrimanti. Tempo da scriver lettere. Giovanni Segantini prese un piccolo foglio di grossa carta a mano e incominciò: «6 Settembre 1899. Caro Alberto, nella tua ultima lettera pare che tu rimanga a Milano per aspettare che il Pisoni metta il Liebig in scattole speciali.» Si interruppe: gli aconiti donatigli giorni innanzi dalla signorina Elisa Koenigs morivano azzurri in un bicchiere: fuori il rosso dei gerani s'impallidiva in una luce d'acquario: «cosicché, dici, spero per mercoledì o al più tardi per giovedì di poter partire.»

Pochi conoscono gli autografi di Segantini e non tutti sanno che egli scriveva a orecchio, ignorando quasi totalmente l'ortografia, la divisione delle sillabe, l'accentuazione delle parole. I superbi pensieri, le appassionante polemiche sull'arte, le definizioni geniali, le confessioni autobiografiche furon scritte da lui con un italiano che certo non potrebbe far testo nelle scuole. Egli, poveretto, non aveva avuto tempo di frequentarle. Si era fatto una vasta e pure bizzarra coltura quasi senza leggere da sé direttamente, ma facendosi leggere a voce alta libri, riviste, articoli mentre in casa lavorava ai disegni o mentre in campagna lavorava ai quadri. Era sua lettrice paziente e fedelissima la buona compagna della sua vita e

la madre de' suoi figlioli: Bice Bugatti sorella dello scultore e del costruttore d'automobili. Se l'era portata via da quella casa paterna ospitalissima di Milano dove c'era sempre tavola bandita per tutti gli artisti. Dalla lettura dei romanzi francesi era passato a quella dei filosofi e dei poeti, per diventare negli ultimi anni addirittura un bibliofilo che comprava incunaboli. Ma sempre aveva scritto poco e malvolentieri e con fatica si era provato a più riprese a raccontare la sua biografia. Ultima forse quella tracciata quattro anni innanzi per il Pisani-Dossi che doveva interporsi per ottenergli la cittadinanza italiana: « *Voglio restare come fui sempre fedele e operoso suddito d'Italia.* » E diceva fra l'altro: « *Le mie ispirazioni le tolgo dalle alte cime nevose delle Alpi dove passo la maggior parte dell'anno abitando al Maloja.* »

Ora gli scrosci s'avventavano contro i vetri: ripigliò la penna, attaccò un altro periodo della lettera ad Alberto: « *Tu non sai; ma io ti attendo da quindici giorni e dovendo partire....* »

Furono le ultime parole: gli era parso di udire voci note oltre quelle in sordina delle grondaie, e schiocchi di frusta. E la voce di Grubicy sonora lo chiamava:

— Segante! Segante!

— Ti stavo scrivendo: appari come i personaggi nei romanzi. *Batt i pagn salta foeura la strìa.*

È risaputo che il milanese fu la lingua ufficiale dei divisionisti.

— Eccola la *strìa*.

Dietro la grande persona di Grubicy veniva innanzi una signora bionda, infagottata e grondante, la veletta era levata fino a metà del viso sopra la bocca pallida, e vi si impigliava lo sguardo ceruleo e dolcissimo. Una bambina dalle trecce sciolte, la Gigetta, sostava, armata di un grande ombrello, sul limitare non osando entrare dietro la mamma.

Segantini si precipitò ad abbracciare la *sciura* Emma, la cara amica che era stata sua confortatrice nei momenti difficili e sempre affettuosamente fraterna.

Il volto olivastro del pittore incoronato dai folti capelli nerissimi e chiuso nella barba d'ebano come nella gorgiera di cuoio d'una corazza, s'era rigato di lagrime.

Per la prima volta gli amici vedevano Segantini piangere.

Ma intanto era accorsa la *sciura* Bicetta e i ragazzi. Si snodavano le domande consuete che servono tanto bene a mascherare la commozione.

— Come state? — Quando siete partiti? — Che tempo! — Come siete grandi, ragazzi!

Segantini e Grubicy erano in calzoni corti; ma le due signore bionde portavano sottane lunghe e maniche strette e il busto ser-

rato alto sulla vita dalla fascetta. Alberto un po' altero e aristocratico secondo la tradizione della sua nobile origine ungherese; Giovanni forte, quadrato, piantato sulle gambe di montanaro, immutabile da vent'anni: soltanto lo sguardo acuto e nerissimo aveva perduto qualcosa della primitiva durezza e, più dolce, s'era circondato d'un alone di melanconia.

Rimasero una dozzina di giorni assieme, dal 6 al 18 settembre: gli ultimi del loro sodalizio artistico. Rivangarono ricordi, tracciarono progetti, evocarono episodi e persone e luoghi, naturalmente come due studenti che si ritrovano uomini. I loro rapporti erano stati, sì, di affari con richieste e discussioni per l'invio più o meno lento dei denari che Segantini chiamava convenzionalmente nelle lettere *piroli* o *bugardani* o *ruspini*; ma l'amicizia fraterna sanava poi ogni screzio. E Grubicy doveva provvedere a Segantini anche i libri o i colori, o le cravatte o i fazzoletti, o i guanti pel servitore. Poi, i due amici si scambiavano doni di ghiottonerie: dalla montagna scendevano a Milano i galli di montagna, le anitre selvatiche, gli storioni, i quarti di camoscio; da Milano risalivano le valli gli *zampetti di Bologna*, i *bundanziosi salami*, « *le pere così sugose e mature che circondavano di dolci lagrime di tenerezza le mani e persino le braccia* », « *le ostriche, le trifole dal soave profumo che inebria* ». Quando giunsero a Pusiano due bottiglie di *champagne*, furono destinate al parroco che dava il permesso alle ragazze di posare come modelle davanti al pittore; quando giunse uno scialletto, fu il dono per la modella che andava a nozze e cambiava filanda.

Di queste piccole cose e dei progetti grandi per l'avvenire parlavano ad ogni momento: le signore lavoravano al *crochet*, i ragazzi studiavano col professor Boldori il *rosa-rosae*. Gigetta Grubicy e Bianca Segantini andavano per la montagna con la Baba a cercar gli ultimi fiori. Le più lunghe conversazioni si svolgevano davanti al quadro intitolato la *Natura* che era al centro del trittico. Il pannello di sinistra, *La vita*, era finito, era ispirato da un paesaggio della Val Bregaglia, nei dintorni di Soglio. Il pannello di destra *La morte*, era appena abbozzato e raffigurava una triste veduta del Maloja in pieno inverno. La *Natura* era, nel primo piano, dipinta dal vero al Maloja, nell'ultimo piano doveva esser completata sul vero dalla vetta dello Schafberg. Il gran dipinto stava chiuso in un'ampia cassa che gli faceva da cornice e che era coperta da un piccolo tetto per difesa contro le intemperie. Segantini soleva lasciare i suoi quadri così, sul posto, radicati quasi nella stessa realtà alla terra. La *Natura* era piantata pochi passi lontano dallo *chalet*. Vi si vedeva un sentiero tracciato fra le pietre, coperto di tristi

erbe e di licheni. In fondo al sentiero s'allontanava un mandriano spingendosi innanzi le mucche; e, al centro, una donna, un po' curva, si traeva dietro un vitellino e una giovenca. Lo spunto reale si era trasformato nell'idea e nell'arte del pittore: Grubicy faticava a ritrovarlo nel quadro. E allora raccontava: quando Segantini, nel periodo di Pusiano, aveva dipinto la *Benedizione delle pecore* e la *Prima messa* dal vero, i suoi amici s'erano meravigliati di vedere nei due quadri una magnifica scala barocca. Mentessi, Morbelli, Conconi si eran sguinzagliati per la Brianza a cercare quel superbo saggio di architettura barocca e avevan poi trovato una scala mingherlina di pochi gradini che aveva offerto a Segantini lo spunto....

Ormai la montagna era deserta, e il vento disperdeva le franche risate dei due amici: le sonagliere e gli schiocchi di frusta sulla strada engadinese rompevano il silenzio.

— Finirà anche il trittico.

— Ho chiesto a Parigi una parete di diciannove metri quadrati.

— E tutti si rallegreranno di vedere all'Esposizione universale il tuo quadro invece di quel benedetto Panorama.

Il trittico infatti era la sintesi di una più grande opera.

Segantini ritto in piedi, le spalle piegate in dietro, i pollici passati nelle aperture del panciotto sotto le ascelle in una posa che gli era abituale, ne riparlava ora come di una cosa sciocca. Gli albergatori engadinesi volevano che Segantini inviasse all'esposizione di Parigi del 1900, un panorama dell'alta Engadina: trecento metri di pittura da collocare in un padiglione circolare. Segantini col pittore Giacomelli aveva compiuto un lavoro preparatorio di centinaia di fotografie scalando picchi e ghiacciai. Ma il progetto era poi naufragato perché il solo affitto del terreno per costruire il padiglione all'esposizione, cinquemila metri quadrati, costava un milione e mezzo e altrettanto sarebbe costato il lavoro.

— Basta, non pensiamoci più.

E il pittore si consolava intonando una canzone: era una sua mania, questa del canto; ma non avendo orecchio era burlato benevolmente dagli amici che gli insegnavano i motivi delle arie più in voga e poi non li riconoscevano straziati da quella voce coraggiosa.

Nelle lente passeggiate crepuscolari mentre i comignoli fumavano cinerei e un ugual colore si distendeva sul bianco dei ghiacciai, ai due amici piaceva rivedere insieme i paesaggi ispiratori dell'opera in quegli ultimi cinque anni. Taluni zembri verdecupo, talune distese di prati azzurrognoli, un cavallo che passava tra-

cinando un carro, ripetevano così, di tanto in tanto, nell'eterità del vero, i motivi di quei quadri: *Il ritorno al paese natio, Pascoli di primavera, Il dolore confortato dalla fede, L'amore alla fonte della vita, La Vanità, Figurazione della primavera sulle Alpi.*

— Per secoli, — diceva Grubicy, — l'umanità vedrà questi paesi attraverso i tuoi occhi.

— Credi? — E allora si abbandonava alla propria vena buona e fanciullesca; descriveva i successi mondani di quei mesi. Figurarsi! A Pontresina, in un Grand Hôtel ammiratori ed amici gli avevano offerto una colazione d'onore. E aveva fatto sfoggio di francese con Robert La Sizeranne, e gli aveva promesso di andare a Parigi; come aveva promesso a una delegazione di «archesi» di recarsi nel Trentino a rivedere la città natale dopo ventotto anni di assenza; come aveva assicurato all'amico Felix Koenigs di andarlo a trovare a Berlino. E le visite? Tante che era stato costretto fissare «un giorno settimanale di ricevimento» come le signore! L'intende, riceveva sempre davanti al cavalletto, in aperta campagna. Ma un giorno, arrossiva raccontandolo, giunge Sua Altezza reale la Principessa Letizia che vuol proprio vedere il quadro. Egli, che idea!, aveva mandato uno dei ragazzi allo *chalet* a prendere lo *stiffelius* e aveva ricevuto l'augusta visitatrice così, all'aria aperta, indossando l'abito di cerimonia sopra il panciotto e i calzoni da montanaro.

Mentre parlavano, dovevano ogni tanto ritrarsi sul ciglione perché la strada era ingombra dal fluire strepitoso e belante dei reggi trasmigranti. Il pastore con gli agnellini nella bisaccia camminava ultimo e dava la buona sera a quel «barbone» che aveva l'aria di essere un pastore più grande, forse di nuvole o di uomini.

Giovanni e Alberto si spinsero una volta chiacchierando fino al piccolo cimitero di Maloja un po' fuori del paese, a sinistra della strada per chi giunge dalla Val Bregaglia. Il cancelletto era semiaperto, un cavallo bianco irsuto pascolava lì presso: la chiesetta suonava l'Ave Maria.

Se i due amici volevano distrarsi, andavano davanti all'Osteria vecchia quando vi si fermava la corriera che portava via a sciami tardi ospiti della *season* che era stata brillantissima. Quanto *boon*! Quanto *tennis*! Qualcuno scendeva a comperare le cartoline illustrate, da poco di moda, o i mazzolini di *edelvais* o beveva democraticamente la grappa con la genziana unendosi ai cocchieri nello stanzone dove ardeva nel camino un gran fuoco. Agli sportelli dei pesanti carrozzoni gialli apparivano i pallidi visi di quelle nobili dame russe, inglesi, tedesche che rialzavano ad arco la veletta sulla bocca senza carminio e specchiandosi nei vetri della diligenza ac-

conciavano curiosi cappelli irti d'ali, di fiori finti e di nastri. Parole vaghe, sciarpe azzurre sventolavano.

Erano le ultime folate della civiltà prima che la vallata ridivenisse deserta e taciturna.

Gli allegri signori dai calzoni scozzesi chiari e dai cappelli a mezza tuba parlavano della guerra angloboera imminente e del processo Dreyfus a Rennes appena finito; ma sorridendo senza preoccupazioni e accendendo la sigaretta. Poi, quando il corno del postiglione e le sonagliere squillavano, le belle signore agitavano il fazzoletto, riabbassavano il velo sulla bocca e s'immalinconivano perché nessuna donna fu mai tanto sentimentale come quelle *fin de-siècle*.

L'aria nitida e violetta era presaga di partenze; anche le ultime allodole emigravano. Partire. Bisognava partire. Domani! Domani l'altro? Fu deciso che Segantini sarebbe salito allo Schafberg lunedì, il diciotto: Grubicy avrebbe accompagnato il pittore fino a Pontresina e si sarebbe trattenuto a colazione con lui.

Segantini si confuse, si scusò; era impossibile, aveva promesso a una persona di far colazione con lei.

— Una signora?

— Un'ammiratrice.

La principessa Alessandra Bibesco che aveva anche comperato il disegno preparatorio della *Natura*: una simpatica donna che aveva promesso al pittore di leggergli la mano e di predirgli l'avvenire.

Grubicy e Segantini si ritrovarono, come era convenuto, a Pontresina, il lunedì diciotto, dopo colazione. La giornata era rigida e ventosa; un silenzio d'abissi profondi si alternava al confuso rombo dei torrenti, secondo le folate. Era come il su e giù d'un'anima oscillante tra il nirvana silenzioso e la disperazione irrefrenabile.

Segantini mutò d'umore infinite volte in pochi minuti, ora camminava taciturno stretto al braccio d'Alberto, ora si arrestava per chiacchierare animatamente.

Mario, il figliolo, andava innanzi con la Baba tirando pedate ai ciottoli.

Infiniti discorsi cominciati due o tre volte subito morirono: ognuno era già lungi di lì coi pensieri.

I portatori avevan lasciato Pontresina fin dal mattino, diretti allo Schafberg, reggendo la cassa del quadro, grande come un bara, recando i sacchi delle provviste e le coperte; e dovevano esser già arrivati al rifugio. Nessun presentimento triste; ma l'inverno con la sua morte d'ogni cosa, in agguato.

A un punto Segantini divenne più gaio :

— Alberto, non mi hai chiesto notizie dell'oroscopo. Sai che mi ha predetto la principessa Alessandra ?

— Non so ? Ci credi ? Per me sono ubbie da donnette, di quelle che vanno a consultare la sonnambula al Tivoli.

— Amico mio, se ti avesse fatto un pronostico tanto lieto ti aggheresti le mani.

Alberto rise.

— Molti «bugardani» ?

— Molti. E molti anni per guadagnarli e per goderli. Il denaro è il concime della vita. Una vita lunga come quella di Tiziano.

— Sta bene : allora ti aggiusterai coi miei eredi e mi auguro che tu non debba tempestarli ogni momento per ottenere i dovuti «cuspini».

Si rise. Ogni ombra era sparita. Il vento aveva levigato il cielo e veno cancellandone le sbavature di nebbia.

E fecero ancora molti progetti prima di lasciarsi. Giovanni non parlava ormai più del trittico che poteva considerarsi finito e, quasi, induto. No : bisognava iniziare una nuova era col quarantunesimo anno.

— *Sarei giunto, — diceva, — secondo i miei vecchi calcoli alla fine del mio principio e al principio della mia fine : io credo d'aver tracciato tutte le cose della terra e di averne compreso il valore estetico spirituale : e dai quarantuno ai novantanove.... Sì. Un'arte nuova, più religiosa, meno panteista.* Penso a una storia del cristianesimo. Grandi tele. Basta coi quadretti. E ho già tracciato l'abbozzo di *l'Adorazione dei Magi*. Quanti soggetti ! La prima idea mi è venuta l'inverno scorso mentre mi tormentavo per i disegni della nebbia di Amsterdam.

Suonarono le tre. Erano giunti al bivio. Un abbraccio, due caci, poi : addio, addio ! Il rumore degli scarponi e dei bastoni feriti che misurano i primi passi. Grubicy si volse ancora, apparve nel sole il viso forte dalle mascelle robuste, dai baffi neri sopra i quali parevano sporgere gli occhi castani ; un sorriso illuminò la fisionomia dura. Segantini rispose con un « ciao », e via.

La bellezza del paesaggio aspro, l'aria frizzante, il ricordo del pronostico e di tanti bei sogni gli rallegravano lo spirito. Camminarono tre ore in silenzio senza accorgersene. Mario si lamentava un po' nell'ultimo tratto perché si sentiva stanco, e tormentava Baba. — A momenti ci siamo ? — Ci siamo ? — A momenti ci siamo ?

Si vedeva un falò risplendere e scomparire secondo le svolte. Improvvisamente si udirono i portatori gridare all'uso alpino : Oh ! Oh ! Ohoo ! — per festeggiare gli arrivati.

Era notte fatta : la poca luce nella quale le ombre prendevano consistenza e vita, pareva emanare dalla fosforescenza diamantina dei ghiacciai.

— Guarda!

Una stella tracciò una curva rapida nell'azzurro e si spense.

— Una stella cadente! Porta iettatura!

Segantini era un poco superstizioso o, per lo meno, la sua sensibilità si sentiva contrariata dai cattivi segni. Così il mattino in cui aveva trovato un ragno nella cornice delle *Due madri* ne aveva arguito una triste sorte per il quadro : sorte che si era avverata. Nel suo fatalismo soleva dire : — *Io non credo di far cosa che non sia strettamente ed imperiosamente voluta dal fato e stabilita nell'armonia generale dell'universo nel tempo e nello spazio.*

Nondimeno l'indomani, martedì, fu in piedi all'alba e cominciò a lavorare. Bisognava adoperare in fretta i portatori prima di rimandarli a Pontresina.

Il sostegno del quadro fu piantato nel terreno su uno spiazzo a picco poco sotto il rifugio. Da quel palco naturale di roccia, si vedeva l'intera catena delle montagne quale egli l'aveva già abbozzata nell'ultimo piano del quadro, dal Bernina allo Julier : di sotto la vallata dell'Engadina coi grandi smeraldi dei laghi : Statz, Saint Moritz, Campfer, Silvaplana, Sils fino al villaggetto di Maloja del quale si indovinavano le case e le minuscole vie. Chi come lui aveva « vissuto interi mesi al di sopra degli alti luminosi pascoli alpini ascoltando le voci che salgono dalle valli, le indistinte armonie affievolite di suoni lontani portati dai venti che creano intorno un silenzio armonioso », « poteva sentire e comprendere l'alto significato artistico di quegli accordi. » Egli si sentiva « un primitivo del suo tempo. »

Fu in una specie di febbrile ebbrezza che quella mattina cominciò a dipingere ritto su un basamento di vecchie casse che gli permetteva di giungere col pennello alla parte superiore del quadro alto quasi quattro metri.

Gli pareva di aver troppo tardato, e lavorava con accanimento come in tutte le giornate di quell'anno. « Da qualche mese, — aveva scritto nella primavera, — lavoro quindici ore al giorno sotto il sole la neve la pioggia la tempesta. »

La notte gli parve di udire un fruscio leggero, come di foglie secche, contro le imposte e sopra le pietre del tetto : la prima luce filtrò per le fessure del Rifugio, diafana e splendente.

Si veste in fretta, esce. È giunta la vecchia amica! Tutta la montagna è coperta di neve. L'azzurro si fa strada a poco a poco dentro il fitto delle nuvole ghiacciate. Giovanni chiama la Baba e

Mario. È l'inverno! Gran giornata per portare innanzi gli ultimi anni.

Si inchioda fin dalle prime ore dinnanzi alla tela. La cassa che difende e l'inquadra, è coperta d'uno strato candido.

Non vuol essere disturbato: stabilisce di non salire al Rifugio nemmeno per colazione. Porta con sé un vasetto di Liebig di quelli che gli ha portato Alberto e una pagnotta; se ne taglia larghe fette, spalma con l'estratto di carne (era una sua ricetta) e le divora senza lasciare il pennello, senza togliere l'occhio dalle cime. Di tanto in tanto si batte le braccia sulle braccia contro il petto, all'uso dei vecchi, per cacciare il freddo, o fa una partita a palle di neve con Mario. Quando ha sete prende manate di neve e se le caccia in bocca ridendo, come un barbaro al valico dell'Alpi.

Alla sera è esaurito: anche la sua fibra robusta di contadino prova un brivido.

Il tramonto s'incendia di roghi immensi, tutte le montagne ardeono, i cinque laghi sono colmi d'oro sotto un velo di porpora.

Fu l'indomani giovedì, il ventuno, che sentì una prima fitta al ventre, rigida e fredda come una lama: lavorò ancora, di mala voglia, inquieto perché gli pareva che la vista a intervalli si annebbiasse. Né la notte lo acquetò, anzi lo spasimo aumentava e si veniva a una specie di avvillimento per la torbida umiliazione del male. La Baba che lo vedeva impallidire e si sentiva smarrita lassù a 2700 metri, sola con un uomo e un ragazzo, voleva scendere a chiamare il medico.

— Non voglio. Passerà. Se lo chiamassimo e salisse fin qui e mi trovasse poi guarito, mi canzonerebbe. Aspettiamo.

Si aspettò. In quel giorno egli appoggiò ancora alcune pennellate per segnare le estreme tracce di sole sulla piramide ghiacciata del Bernina e aveva la delicatezza di un alluminatore intento a dipingere un volo d'angeli. Ma la Baba non era tranquilla, non era serena: il suo padrone, il suo pittore, il suo amico era minacciato. Ella sentiva questa oscura minaccia, e non altro. Cara buona donna. E chi voglia conoscere questa Baba dai capelli castani chiari e dai piccoli occhi nerissimi riveda la *Fanciulla che fa la calza* dove il pittore l'ha raffigurata col costume dei Grigioni che ella amava, o la ricerchi in una buona casa di Losanna dove ella è andata sposa e dove ancora vive.

Il sabato, Segantini non si poté alzare e allora la Baba si precipitò a Lavaaden a chiamare il dottor Bernhard: salisse subito.

— Dove? — Allo Schafberg. — Sta male? — Sta molto male.

Era il dottor Bernhard un « dottore chiarissimo e rinomato chirurgo, saggio, ardito e fortunato alpinista, cacciatore d'aquile, appassionato amatore d'arte. » Amico di Segantini, possedeva qua-

dri suoi, di Monticelli e di altri moderni. Certo non si fece pregare, raggiunse la vetta con un paio d'infermieri, una cassetta di medicamenti e di ferri. Nascose all'amico, che gli apparve subito gravissimo, il turbamento affettuoso che invece traspariva nei suoi occhi azzurri. L'allarme aveva raggiunto lo *chalet* del Maloja: la *siura* Bicetta, Bianchina, Gottardo e Bertino si misero in cammino, caricati in un vecchio landò dalle fodere verdi, raggiunsero Pontresina e, l'indomani, la montagna. Il male e la diagnosi erano ormai definiti: un'inflammazione dell'intestino, tifite, che poteva degenerare da un momento all'altro in una peritonite. La ipotesi di eseguire un'operazione si affacciò immediatamente e, mentre si concretava in una necessità, le condizioni dell'ammalato e del luogo si drizzavano come insormontabili barriere: per tentare l'operazione sul posto bisognava che la temperatura ambiente raggiungesse almeno di trentacinque gradi. Impossibile, impossibile. C'era da disperarsi: le camere si riempivano di fumo, il termometro non saliva oltre i quindici gradi. Fu deciso un consulto; il dottor Bernhard interrogò il professor Neisser di Breslavia e il professor Erb di Aidelberga. Le conclusioni furono concordi: soltanto un miracolo poteva permettere all'ammalato di superare la crisi. I giorni precipitavano l'uno sull'altro, otto ne erano passati dall'arrivo allo Schafberg, sei dai primi sintomi del male. Tutto il martedì parve che la speranza entrasse come il segantiniano angelo della vita nel tugurio alpestre. Verso sera l'ammalato cominciò a singhiozzare. L'agonia.

Né in quel momento né poi Giovanni ebbe la sensazione della fine: né disperato, né triste. Aiutato dalle iniezioni calmanti navigava tra i ricordi e i sogni sopra ondate di silenzio; il suo pensiero passava nel dormiveglia dall'ombra alla luce. Tutto quel cammino d'arte e di lavoro, da Milano a Pusiano a Savognino al Maloja allo Schafberg, era una progressione di altezze reali e ideali fino all'estremo.

Chi lo veglia s'è addormentato. Rimangono vigili i sottili e imprecisi rumori che misurano il tempo: gli scricchiolii della trave, il cigolio dei tarli e dei tizzi moribondi. Dietro il filo di quei segni di vita si risvegliano i fantasmi delle sue notti di ragazzo fuggiasco nelle piccole case dei barconi appoggiati all'alzaia del Naviglio milanese. Felicità di quei sonni duri che preparano il buon appetito e l'energia dei vagabondi. E attraversare deserti cittadini di fame e pantani di miserie e brughiere di egoismi prima di scorgere un po' di luce. Poi gli amici: i due Grubicy, Pellizza, Bermani, Tumiatì, Fornara, Neera, il Boldori professore dei ragazzi, il Dalbesio che l'aveva aiutato al principio dell'arte, il Tet-

stanti che era il consigliere della sua cultura. In quell'assopimento che macina immagini corrotte e parole, gli par di aspettare qualcuno che tarda. Ed ecco si ode bussare in piena notte alla porta del Rifugio. Quella che gli altri attendono, non busserà.

Nessuno apre. La Baba guarda l'orologio: il tocco. Poi i colpi si ripetono e tirato il paletto appare una donna col cappuccio e il mantello foderato di pelliccia, preceduta da un portatore con la lanterna. È la principessa Bibesco salita affannosamente da Pontesina.

— *Est-ce qu'il est mort?*

— Sss! Sss!

— *Mon âme m'a dit qu'il venait de mourir.*

— Sss! Sss...!

Qualcuno è salito per la scaletta ad annunciare l'inaspettata visita a Segantini. Egli dice soltanto:

— Passi. Bisogna essere gentili con le signore.

Quando la principessa ridiscende, le viene offerto un caffè. Si accende il fuoco, gli scarponi fumano davanti alle braci. La bionda signora Bice dagli occhi chiari, dal viso illividito dalla veglia, non parla. Qualcuno si volge alla Bibesco:

— E voi che gli avete presagito la vita del Tiziano!

Si giustifica con un fil di voce:

— Avevo letto novantanove. Per non dirgli che le linee della mano gli predicevano la morte nel novantanove, ho dovuto mentire.

D'un tratto Segantini uscì come Lazzaro dal sopore mortale per dire: — Voglio vedere le mie montagne. — Fu accostato con cautela alla piccola finestra. Lo sguardo che si spegneva, percorse nell'ombra la bellezza immortale del mondo.

Nella notte del ventotto, alle undici e mezzo, spirò.

Allora furono spalancate per un momento porte e finestre e si accese un falò.

Il cielo spazzato dal vento del nord era nitidissimo e dentro vi si intagliava la geometria solida delle cime. Le stelle parevano più misteriose e splendenti, come quando si contemplanò la vigilia della battaglia tra presagi di vittoria e di morte. Ma gli aspetti notturni delle montagne erano tremendi: il Bernina accigliato, il Korvatsch scuro, il Morteratsch spettrale.

Così si attese l'alba, l'aurora.

Il mondo dell'alta montagna era morto: le voci dei rigagnoli e dei torrenti raggelate; il fischio delle marmotte, lo squittio delle marnici, il canto dei galli cedrone, tutto spento: i campani degli eremi e dei greggi svaniti.

A poco a poco il candore delle vette distende il suo alone sulla

notte che ne è vinta; leggeri voli di nuvole alitano come voli d'angeli a tremila metri. E i cinque laghi riappaiono l'uno dopo l'altro, plumbei e lisci, per specchiarli.

Il cadavere è vestito, avvolto in un tabarro che sventola, coricato sulla barella: i colpi del martello che intanto richiudono il quadro incompiuto nella cassa, rimbombano funebri.

— Andiamo?

— Si va?

— Pronti?

— Su?

— Su.

Non si può nemmeno piangere: la luce di quella grande vita non è ancora dileguata.

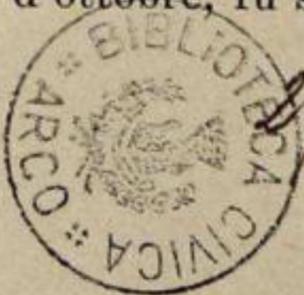
I montanari con gli alti bastoni ferrati sembrano alabardieri che riportino il cadavere di un eroe morto nelle prime linee. Il sole li illumina di colpo fiammeggiando.

Le pinete attonite allineano un esercito di giganti: tutto è fermo ed estatico nella giornata senza vento. Gli aspetti delle cose sembrano cristallizzati nel tempo per non più mutare.

Arrivato a Pontresina il corpo è posto nella bara e questa su un carro avviato al Maloja come nel *Ritorno al paese natio*. Da Celerina a Cresta, a St. Moritz, a Campfer, a Silvaplana fino al Cimiterino del *Dolore confortato dalla fede* il funerale si svolge romantico e quasi festoso: si accalcano ai bivii presso le antiche croci contadini e contadine severi, tagliati nel legno, i visi rubicondi dei ragazzi appaiono come mature mele dietro i vetri degli *chalets*; sottane rosse sventolano sui ballatoi. E da un paese all'altro scampanii ininterrotti distendono baldacchini d'argento e ghirlande di suoni. È l'unico omaggio della vallata perché ormai tutte le fronde sono disseccate e tutti i fiori sono morti.

Rimase esposto nella chiesetta del Maloja il sabato; e la domenica, primo d'ottobre, fu sepolto.

RAFFAELE CALZINI.



24032

12/2

9E

BIBLIOTECA CIVICA

Clas



Alt.

N.

